



Capitolo primo

Mio padre crebbe in una capanna di tronchi nei pressi di Taylorsville, nel Kentucky. La casa aveva muri spessi trenta centimetri, con feritoie per difendersi da eventuali aggressori, prima gli indiani e poi i soldati, durante la guerra civile. A dodici anni papà scrisse un romanzo sul Vecchio West. Imparò a battere a macchina da solo, usando il metodo Columbus – trova il tasto e pestaci sopra – con un dito della mano sinistra e due della mano destra. Papà batteva a macchina velocemente e con entusiasmo. Alla fine avrebbe scritto e pubblicato più di quattrocento libri, usando diciotto pseudonimi diversi. C'erano sei romanzi di fantascienza, ventiquattro fantasy e un thriller. Il resto erano romanzi pornografici.

A nove anni, papà mi regalò la sua copia dell'*Isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson. La vecchia copertina rigida era ormai a brandelli, con i cartoni tenuti insieme da strisce di tessuto sfilacciato e le pagine fragili come carta velina. È un romanzo di formazione su un ragazzo di tredici anni, Jim Hawkins, che tro-

va una mappa segreta, lascia l’Inghilterra e torna con una bella fetta del tesoro di alcuni pirati. Io adoravo il ritmo veloce della storia e il coraggio del giovane Jim.

Su un pezzo di carta ritagliato da un sacchetto marrone disegnai con cura un’isola, con le spiagge, l’acqua e le palme. Una linea punteggiata portava a una grossa x rossa. Mia madre mi suggerì di mostrare la mappa a mio padre. Papà ci versò sopra un po’ di caffè e l’accartocciò diverse volte per farla sembrare più vecchia. Con dei fiammiferi la bruciacchiò ai bordi, spegnendo subito le fiammelle. Questo produsse un bordo annerito e irregolare che migliorò di molto l’aspetto della mappa, come se fosse scampata a stento alla distruzione. Poiché si trattava comunque di fuoco, eravamo da soli e fuori casa, lontano dai miei fratelli più piccoli. In quel periodo papà vendeva polizze assicurative, non era quasi mai a casa e aveva la testa sempre altrove, dunque apprezzai quel senso di vicinanza, di un progetto condiviso.

Papà mi disse che aveva disegnato mappe per quasi tutti i libri che aveva scritto, e decisi che se mai avessi pubblicato un libro anch’io ce ne avrei messa una. Vent’anni dopo ci riuscii. Nel 1990 telefonai a mio padre per dargli la notizia che Vintage Contemporaries avrebbe pubblicato il mio primo libro, *Nelle terre di nessuno*. Seguì un lungo silenzio, mentre papà digeriva quell’informazione.

«Scusami», disse.

«Come sarebbe a dire?», risposi.

«Non sapevo di averti dato un’infanzia così terribile da farti diventare uno scrittore».

Negli anni Venti anche suo padre aveva scritto racconti. Quando arrivò la Depressione, mio nonno fu costretto a rinunciare alle proprie ambizioni letterarie per salvare la fattoria di famiglia

e seguire gli studi di ingegneria, che erano molto più utili. Morì giovane, un anno prima che mio padre pubblicasse il suo primo racconto. Papà non seppe mai cosa significasse avere un padre orgoglioso, e dunque non riusciva ad esserlo con me.

Dopo la pubblicazione di *Nelle terre di nessuno*, la gente cominciò a chiedere a papà cosa ne pensasse del mio successo. Nasco- sto in quella domanda c'era il sottinteso che il figlio avesse superato il padre. Il mio lavoro era considerato letteratura seria, mentre lui scriveva pornografia e fantascienza. Per due volte qualcuno lasciò intendere che papà dovesse essere invidioso di me. Mio padre reagiva sempre allo stesso modo. Il suo romanzo di avventura preferito era *I tre moschettieri*, dove il giovane D'Artagnan si guadagna il rispetto degli altri grazie alle incredibili doti di spadaccino insegnategli dal padre. Ogni volta che qualcuno accennava con papà ai miei successi come scrittore, lui diceva che era contento di essere stato il maestro di D'Artagnan, e si mostrava orgoglioso del risultato, ma se ne attribuiva anche il merito. Non si sarebbe mai spinto a dirmi davvero cosa pensava del mio lavoro.



Capitolo secondo

Mio padre era un uomo brillante, un vero iconoclasta, fiero e fiducioso in se stesso, un genio oscuro, egoista, crudele ed eternamente ottimista. All'inizio della carriera di venditore, uno dei suoi capi lo chiamò «anarchico figlio di puttana», e papà lo prese come il più grosso complimento che avesse mai ricevuto. Voleva che diventassi anch'io come lui.

Papà non aveva hobby, nessuna attività con cui distrarsi. In casa non faceva niente, non lavava l'auto, non tagliava il prato, non andava a fare la spesa, non aggiustava le cose. Non ha mai cambiato nemmeno una lampadina. Non l'ho mai visto con un cacciavite in mano, in piedi su una scala, e nemmeno intento a consultare un manuale per fare qualche riparazione. Se doveva pulire qualcosa sputava su un fazzoletto di carta e ce lo strofinava sopra. Non dormiva molto. Beveva. Usciva di casa di rado. Papà era uno scrittore pulp alla vecchia maniera, una macchina inarrestabile. Nel suo studio, a casa, c'era un cartel-

lo scritto a mano che diceva *Fabbrica della scrittura: attenzione ai partecipi vaganti*.

Sulle colline, l'inverno del 1968 sarebbe passato alla storia come «l'anno delle grandi neviccate», quelle che fecero chiudere la scuola elementare per due settimane e intrappolarono tutta la famiglia nella nostra casa nel Kentucky orientale. Per la prima volta in vita sua, mio padre poté fare ciò che aveva sempre voluto: scrivere per quattordici ore al giorno. Quando finì le sigarette, la mamma mandò me al negozio, che era lontano tre chilometri. Seguii un sentiero attraverso il bosco, dove ogni ramo spoglio era coperto da uno strato bianco. La saliva congelata dei cervi scintillava alle estremità dei ramoscelli che avevo masticato.

Guadagnai tempo camminando sul torrente ghiacciato, scivolando su quella superficie brillante. Il fumo della stufa a legna del negozio saliva fino in cima alla cresta, poi si schiacciava e cominciava a dissolversi in un lungo nastro basso. Dentro, mi sedetti vicino al fuoco finché le gambe dei pantaloni bagnati non cominciarono a fumare e i miei piedi non si furono scaldati. Il proprietario, un uomo gentile che si chiamava George, mi offrì un pezzetto di cioccolata. Il negozio era aperto dagli anni Quaranta, l'unica attività a essere sopravvissuta alla chiusura delle miniere. Comprai le sigarette e tornai a casa.

La settimana dopo andai a piedi, sempre per papà, alla baracca dove vendevano i liquori di contrabbando. Lasciai la strada sterrata e attraversai il bosco seguendo un sentiero usato dagli animali selvatici, tenendomi abbastanza in alto sulla collina per sfuggire a eventuali cani. Dopo quasi due chilometri scesi lungo il pendio e attraversai la strada asfaltata per arrivare alla baracca. Era una costruzione con una sola stanza e un pannello scorrevole di compensato che serviva da finestra. Nessuno ci anda-

va mai a rubare, e questo era una prova del rispetto e del timore della gente. Mi fermai sulla neve compattata dagli pneumatici e dalle impronte di molti scarponi. L'uomo all'interno era spettinato e aveva il viso rosso.

«Di chi sei figlio, tu?», disse con voce arcigna.

«Sono il primogenito di Andy Offutt», dissi. «Chris».

«Offutt», disse lui. «Ah-ah. Che vuole tuo padre?»

«Bourbon».

«Bourbon», disse. «Già. Ora lo vedo che sei suo figlio».

Misi dieci dollari sulla mensola di legno grezzo. Lui scambiò i soldi con due pinte di whisky. Feci per prenderle ma mi agguantò il polso, e strinse forte come non mi era mai successo, come se le ossa dentro al braccio grattassero una contro l'altra. Era una specie di prova, e cercai di non mostrare il mio dolore.

«Non provare mai a prendermi per il culo», disse.

Scossi la testa, obbediente. Lui mi lasciò andare e io entrai nel bosco. Quando non poté più vedermi, mi lasciai cadere sulle ginocchia e strofinai un po' di neve sul polso finché entrambe le mani non furono intirizzate. Le lacrime mi si erano congelate sotto agli occhi ed ero imbarazzato, anche da solo, in quel silenzio d'avorio.

Un'estate, qualche anno dopo, io e i miei due migliori amici decidemmo di provare a bere. Ci incontrammo di notte, nel bosco, e andammo a piedi dal contrabbandiere. Stavolta c'era un uomo diverso, una vera leggenda per la sua lingua lunga, la 357 Magnum che tirava fuori ogni tanto e un certo ruvido fascino con le donne. Gli dissi che ero il primogenito di Andy Offutt e che mi aveva mandato a prendere un po' di whisky. I miei amici comprarono ciascuno quello che beveva il padre e ce ne andammo con del bourbon, mezza cassa di birra e una bottiglia gran-

de di vino scadente. Senza dubbio il contrabbandiere aveva capito che mentivamo, ma negli anni Sessanta le colline erano al di fuori di ogni giurisdizione.

Decidemmo di prendere la strada asfaltata, perché ci avremmo messo meno che attraverso il bosco. La strada curvava per trecento metri fino alla cima di una collina, e poi c'era una discesa lunga e graduale, fino al torrente. Alleggerimmo il carico bevendo una birra. Il gusto non mi piacque affatto, e allora passai al whisky. Cominciammo a scendere. Quando arrivammo in fondo avevo già finito una mezza pinta e aperto l'altra, così caddi nel torrente e ne approfittai per riposarmi un po'. Quando mi svegliai ero dentro un'auto, e mi rimisi a dormire. Poi mi risvegliai in preda alla nausea, sulla veranda di una casa vicina. Riuscii ad arrivare a casa mia e andai a letto. Come introduzione ai piaceri dell'alcol fu davvero infelice, un chiaro avvertimento a tenermi lontano dal whisky. Invece, prima di andarmene dal Kentucky andai a trovare il contrabbandiere decine di volte. Bere bourbon cambiò la pessima opinione che avevo di me. Credo che valesse anche per papà, che alla fine sarebbe morto di cirrosi epatica.

E i ragazzi con cui mi ubriacai quella prima volta, quarant'anni fa? Uno si è sparato, l'altro lo faranno uscire di galera a settantacinque anni.